

LA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

dramma musicale

Testo poetico: Dante Alighieri

Musica: Antonello Gandolfo

Libretto dell'opera

Personaggi

Dante, tenore

Virgilio, baritono

Beatrice, soprano

Caronte, basso

Francesca da Rimini, soprano

Capaneo, baritono

Tisifone, soprano

Megera, soprano

Aleppo, mezzosoprano

Messo celeste, mezzosoprano

Malacoda, baritono

Ulisse, baritono

Ugolino, baritono

Scena I – La selva oscura

Il sipario si apre alla fine dell'introduzione musicale. La scena è quella della selva oscura.
(Canto I)

Dante: Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

Tant'è amara che poco è più morte;

Io non so ben ridir com'ì v'intrai,
tant'era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.

Mentre ch'ì rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando vidi costui nel gran deserto,
"Miserere di me", gridai a lui,
"qual che tu sii, od ombra od omo certo!".

Virgilio: Non omo, omo già fui,

Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne di Troia,
poi che 'l superbo Ilión fu combusto.

Ma tu perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il dilettoso monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia?"

Dante: "Or se' tu quel Virgilio
che spandi di parlar sì largo fiume?",

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m' ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi;
aiutami da lei, famoso saggio.

Virgilio: "A te convien tenere altro viaggio",
"se vuo' campar d'esto loco selvaggio;

ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,

infin che 'l veltro
verrà, che la farà morir con doglia.

Di quella umile Italia fia salute
per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Questi la caccerà per ogne villa,
fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,
là onde 'nvidia prima dipartilla.

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida.

(Canto II)

Coro: Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
toglieva li animai che sono in terra
da le fatiche loro.

Dante: e io sol uno
m'apparecchiava a sostener la guerra
sì del cammino e sì de la pietate,
che ritarrà la mente che non erra.

Coro: O muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.

Virgilio: Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan li occhi suoi come la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:

Beatrice: "O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto 'l mondo lontana,
l'amico mio, e non de la ventura,
ne la diserta piaggia è impedito
sì nel cammin, che volt'è per paura;
e temo che non sia già sì smarrito,
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.
Or movi, e con la tua parola ornata
e con ciò c'ha mestieri al suo campare

l'aiuta, sì ch'i' ne sia consolata.
I' son Beatrice che ti faccio andare;
vegno del loco ove tornar disio;
amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio,
di te mi loderò sovente a lui"

Dante : Quali fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca
si drizzan tutti aperti in loro stelo,
tal mi fec'io di mia virtude stanca

Scena II – Porta dell'Inferno

La scena è quella della porta dell'Inferno

(Canto III)

Coro: Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto fattore;
fecemi la divina volontade,
la somma sapienza e 'l primo amore.

Dinanzi a me non fuor cose create
se non eterne, e io eterno duro.
Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate'.

Dante: Queste parole di colore oscuro
vid'io scritte al sommo d'una porta;
per ch'io: "Maestro, il senso lor m'è duro".

Virgilio: "Qui si convien lasciare ogne sospetto;
ogne viltà convien che qui sia morta.

Noi siam venuti al loco ov'i' t' ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c' hanno perduto il ben de l'intelletto".

Scena III – Acheronte

(Canto III)

La scena è quella di una riva desolata e brulla.

Dante: Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando:

Caronte: "Guai a voi, anime prave!

Non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi a l'altra riva
ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.

E tu che se' costì, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti".
"Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
più lieve legno convien che ti porti".

Virgilio: "Caron, non ti crucciare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare".

Dante: Caron dimonio, con occhi di bragia
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.

Coro: Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo
vede a la terra tutte le sue spoglie,

similmente il mal seme d'Adamo
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni come augel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l'onda bruna,
anche di qua nuova schiera s'auna.

Si verifica un terremoto e Dante sviene, la scena si oscura.

Scena IV – Francesca da Rimini

La scena è quella di un luogo buio, dove soffia incessante una terribile bufera.

(Canto V)

Dante: Io venni in loco d'ogne luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.

Coro: La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;

voltando e percotendo li molesta.

Dante: Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sì al vento esser leggiere

Virgilio: Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li priega
per quello amor che i mena, ed ei verranno.

Dante: O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega!

Coro: Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere, dal voler portate;

Dante: cotali uscir de la schiera ov' è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l'affettüoso grido.

Coro: sì forte fu l'affettüoso grido.

Francesca: O animal grazïoso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte.

Dante: quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!
Francesca, i tuoi martìri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,

a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi disiri?

Francesca: Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.

Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante.

Dante: Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangèa; sì che di pietade
io venni men così com' io morisse.

E caddi come corpo morto cade.

Dante sviene

Scena V – La città di Dite

(Canto VIII)

Intermezzo musicale

Diavoli: Chi è costui che senza morte
va per lo regno de la morta gente?
Vien tu solo, e quei sen vada,
che sì ardito intrò per questo regno.
pruovi, se sa.

(Canto IX)

Entrano Megera, Tisifone e Aleppo

Virgilio: Guarda le feroci Erine.
Quest'è Megera dal sinistro canto;
quella che piange dal destro è Aletto;
Tesifón è nel mezzo

Erine: Vegna Medusa: s'ì 'l farem di smalto!

Coro: O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto 'l velame de li versi strani.

E già venìa su per le torbide onde
un fracasso d'un suon, pien di spavento,
per cui tremavano amendue le sponde,

non altrimenti fatto che d'un vento
impetüoso per li avversi ardori,
che fier la selva e sanz'alcun rattento

li rami schianta, abbatte e porta fori;
dinanzi polveroso va superbo,
e fa fuggir le fiere e li pastori.

Appare il Messo celeste

Come le rane innanzi a la nimica
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
fin ch'a la terra ciascuna s'abbica,

vid'io più di mille anime distrutte
fuggir così dinanzi ad un ch'al passo
passava Stige con le piante asciutte.

Dante: Ahi quanto mi pareo pien di disdegno!
Venne a la porta e con una verghetta
l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.

Messo: O cacciati del ciel, gente dispetta,
ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?

Perché recalcitate a quella voglia
a cui non puote il fin mai esser mozzo,
e che più volte v' ha cresciuta doglia?

Che giova ne le fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo

Il Messo si allontana, Dante e Virgilio attraversano la porta aperta dal Messo

Dante: Poi si rivolse per la strada lorda,
 e non fé motto a noi, ma fé semblante
 d'omo cui altra cura stringa e morda
 noi movemmo i piedi inver' la terra,
 sicuri appresso le parole sante.

Scena VI – Capaneo

Scena di una landa desolata, sabbiosa. Dal cielo una pioggia di fuoco.
(Canto XIV)

Dante: Maestro,
 chi è quel grande che non par che curi
 lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,
 sì che la pioggia non par che 'l marturi?

Capaneo: Qual io fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui
cruciato prese la folgore aguta
onde l'ultimo dì percosso fui;

o s'elli stanchi li altri a muta a muta
in Mongibello a la focina negra,
chiamando "Buon Vulcano, aiuta, aiuta!",

sì com'el fece a la pugna di Flegra,
e me saetti con tutta sua forza:
non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Virgilio: O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
 la tua superbia, se' tu più punito;
 nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
 sarebbe al tuo furor dolor compito!

Scena VII – Malebolge

La scena è quella di una parete rocciosa.

(Canto XVIII)

Coro: Luogo è in inferno detto Malebolge,
 tutto di pietra di color ferrigno,
 come la cerchia che dintorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
di cui suo loco dicerò l'ordigno.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo

tra 'l pozzo e 'l piè de l'alta ripa dura,
e ha distinto in dieci valli il fondo.

(Canto XXI)

Dante: Lo buon maestro
in su la ripa sesta,
mestier li fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
ch'escono i cani a dosso al poverello
che di sùbito chiede ove s'arresta,

usciron quei di sotto al ponticello,
e volser contra lui tutt'i runcigli;

Virgilio: Nessun di voi sia fello!
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
traggasi avante l'un di voi che m'oda,
e poi d'arruncigliarmi si consigli.

I Malebranche: Vada Malacoda!

Malacoda: Che gli approda?

Virgilio: Credi tu, Malacoda, qui vedermi
esser venuto
sicuro già da tutti vostri schermi,

sanza voler divino e fato destro?
Lascian'andar, ché nel cielo è voluto
ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro.

Malacoda (ai diavoli):

Omai non sia feruto!

(a Virgilio)

Più oltre andar per questo
iscoglio non si può,
E se l'andare avante pur vi piace,
andatevene su per questa grotta;
Io mando verso là di questi miei
gite con lor, che non saranno rei.

(ai Diavoli) Tra' ti avante, Alichino, e Calcabrina,
e tu, Cagnazzo;
e Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegn'oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane
e Farfarello e Rubicante pazzo.

Dante: Per l'argine sinistro volta dienno;

ma prima avea ciascun la lingua stretta
coi denti, verso lor duca, per cenno;

ed elli avea del cul fatto trombetta.

(Canto XXII)

Dante: Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella.
Non già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

Scena VIII – Ulisse

(Canto XXVI)

Virgilio: O voi che siete due dentro ad un foco,
s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
non vi movete; ma l'un di voi dica
dove, per lui, perduto a morir gissi.

Dante: Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando
pur come quella cui vento affatica;

indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori, e disse:

Ulisse: Quando
mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sì Enea la nomasse,

né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopéfar lieta,

Coro: vincer poter dentro da me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
e de li vizi umani e del valore;

Ulisse: ma misi me per l'alto mare aperto

Coro: sol con un legno e con quella compagna
picciola da la qual non fui deserto.

Ulisse: L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,

Coro: fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Ulisse: Io e ' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta
dov'Ercule segnò li suoi riguardi,

acciò che l'uom più oltre non si metta:

"O frati", dissi "che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia

d'i nostri sensi ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza".

Li miei compagni fec'io sì aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;

Coro: e volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo,

Ulisse: Tutte le stelle già de l'altro polo

Coro: vedea la notte e 'l nostro tanto basso,

Ulisse: che non surgea fuor del marin suolo.

Cinque volte raccesso e tante casso

Coro: lo lume era di sotto da la luna,

Coro e Ulisse: poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,

Coro: quando n'apparve una montagna, bruna

Ulisse: per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avea alcuna.

Coro: Noi ci allegrammo,

Ulisse: e tosto tornò in pianto,
Coro: ché de la nova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
Ulisse: e la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Coro: infin che 'l mar fu sovra noi richiuso.

Scena IX – La ripa scoscisa

(Canto XXXI)

Dante: Noi demmo il dosso al misero vallone
su per la ripa che 'l cinge dintorno,
attraversando senza alcun sermone.
Quiv' era men che notte e men che giorno,
sì che 'l viso m'andava innanzi poco;
ma io senti' sonare un alto corno,
tanto ch'avrebbe ogne tuon fatto fioco,
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdé la santa gesta,
non sonò sì terribilmente Orlando.
Coro: non sonò sì terribilmente Orlando.

Scena X – Ugolino

Dante e Virgilio camminano sul lago ghiacciato di Cocito.

(Canto XXXII)

Dante: S'io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sopra il qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Oh sopra tutti mal creata plebe,

Che stai in luogo onde il parlar m'è duro,
Mei foste state qui pecore o zebe!

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Osteric,
Nè Tanai là sotto il freddo cielo,
Com'era quivi: chè, se Tabernic
Vi fosse su caduto, o Pietra Pana,
Non avria pur da l'orlo fatto cric.

Dante: O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sopra colui cui tu ti mangi,
Dimmi il perché, per tal convegno;

(Canto XXXIII)

Ugolino: Tu vuo' ch'io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perché i son tal vicino.

Breve pertugio dentro da la Muda
m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand'io feci 'l mal sonno
che del futuro mi squarciò 'l velame.

Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne solea essere addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava;

e io senti' chiavar l'uscio di sotto
a l'orribile torre; ond'io guardai
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

ahi dura terra, perché non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto dì venuti,

Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
dicendo: "Padre mio, ché non mi aiuti?".

Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dî e 'l sesto; ond'io mi diedi,

già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dî li chiamai, poi che fur morti.
Poesia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno

Scena XI – Lucifero

(Canto XXXIV)

Virgilio: Vexilla regis prodeunt inferni
verso di noi; però dinanzi mira.

Virgilio: Ecco Dite, ed ecco il loco
ove convien che di fortezza t'armi.

Dante: Io non morì' e non rimasi vivo;

Coro: Lo 'mperador del doloroso regno
e più con un gigante io mi convegno.

Dante: S'el fu sì bel

Virgilio: com'elli è ora brutto,

Dante e Virgilio: e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
ben dee da lui proceder ogne lutto.

Scena XII – Uscita alle stelle

Virgilio: Conviensi dipartir da tanto male.

Dante: Poi uscì fuor per lo fóro d'un sasso
e puose me in su l'orlo a sedere;

Virgilio: Lèvati su in piede:
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede.

Dante:
(insieme a V. sotto) Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e senza cura aver d'alcun riposo,
salimmo sù, el primo e io secondo.

Virgilio:
(insieme a D. sopra) Luogo è là giù da Belzebù remoto
tanto quanto la tomba si distende,
che non per vista, ma per suono è noto
d'un ruscelletto che quivi discende

Coro:
(insieme a V. sotto) Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e senza cura aver d'alcun riposo,
salimmo sù, el primo e io secondo.
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Virgilio:
(insieme al c. sopra) Non era camminata di palagio
là 'v'eravam, ma natural burella
ch'avea mal suolo e di lume disagio.